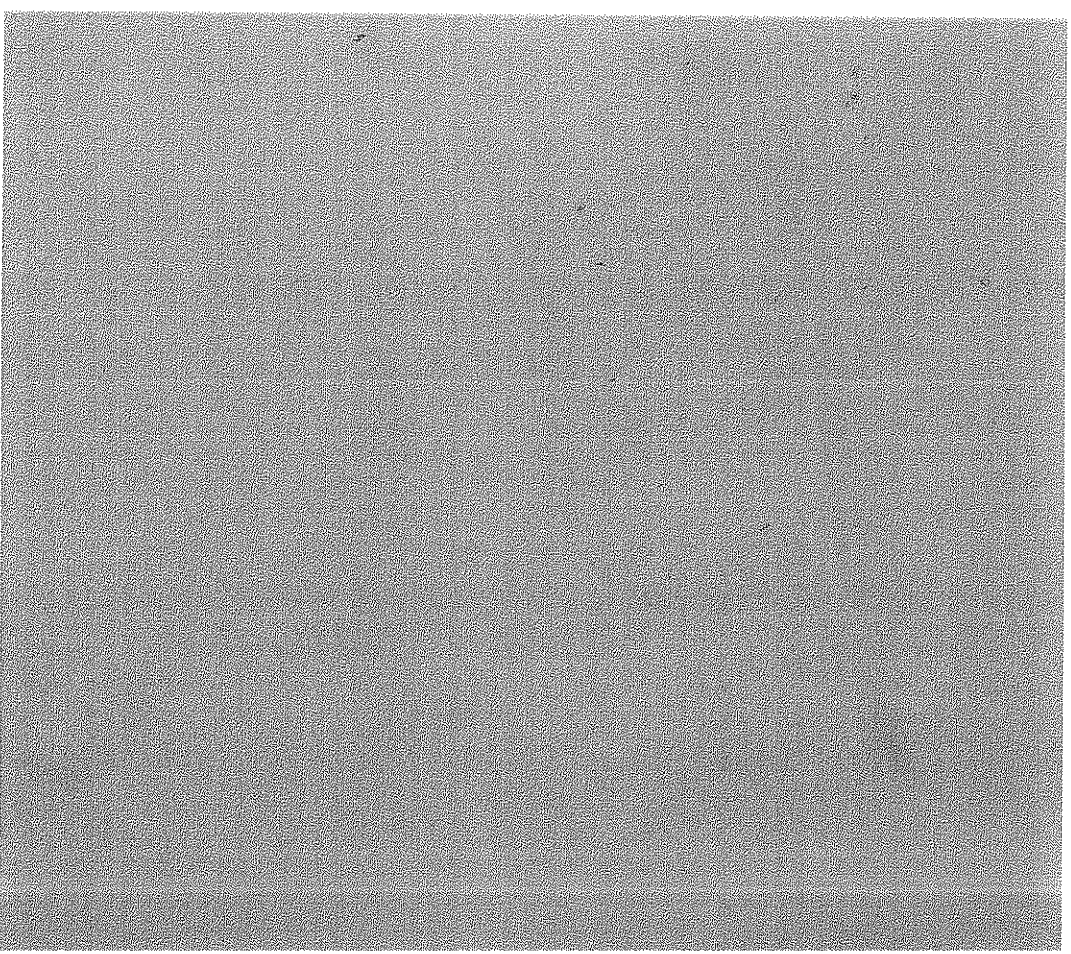

STORIA IN LOMBARDIA



Quadrimestrale dell'Istituto Lombardo
di storia contemporanea

A PROPOSITO DELL'AVVOCATURA DEL LAVORO A MILANO.
INTERVISTA A PIETRO ICHINO

a cura di *Alceo Riosa e Marco Uma*

La ricostruzione dell'attività dell'Ufficio legale della Camera del Lavoro di Milano costituisce il nucleo centrale del seguente dialogo fra Alceo Riosa e Pietro Ichino. Ichino è qui intervistato nella sua qualità di avvocato e di responsabile dell'Ufficio legale di Milano e le sue risposte permettono di delineare l'importante ruolo svolto dal suddetto ufficio nell'ambito delle vertenze di lavoro. Trattandosi di un narrazione autobiografica, Ichino si sofferma soprattutto sulla storia dell'Ufficio legale negli anni settanta, il periodo in cui egli assunse la direzione dell'ufficio apportandovi alcuni significativi cambiamenti organizzativi che ne accrebbero il prestigio e l'influenza politica. «A quell'epoca — spiega l'intervistato riferendosi alla metà degli anni settanta e alla realtà milanese — la Camera del Lavoro controllava per più di due terzi del totale il contenzioso del lavoro».

Un periodo che quindi non fu solo importante per la vicenda esistenziale di Ichino, ma che sotto molti aspetti segnò l'apogeo dell'attività dell'Ufficio legale, che godeva di grande prestigio e che era in grado di «guidare la politica giudiziaria sul versante del lavoratore», anche attraverso la selezione delle vertenze che si volevano promuovere e di quelle che si volevano evitare.

La rievocazione di Ichino permette quindi al lettore di conoscere dall'interno il funzionamento e gli obiettivi perseguiti dall'Ufficio legale e di ricostruire anche una parte della politica attuata dalla CGIL in materia di giurisprudenza del lavoro, perché detto Ufficio era un organo del sindacato e la sua attività era rivolta principalmente, anche se non esclusivamente, alla difesa legale degli iscritti. Se si tiene in debito conto l'importanza assunta dalle lotte sindacali nell'Italia degli anni settanta — che si aprono con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori nel 1970 e che si chiudono con la marcia dei quarantamila nel 1980 — si comprende quanto sia utile approfondire la conoscenza della politica giudiziaria attuata dalla CGIL in questi anni. Attestata la centralità del periodo preso in esame, risulta tuttavia utile ai fini di una migliore comprensione del contenuto dell'intervista accennare brevemente alle origini dell'Ufficio legale e alla sua organizzazione, in base alle informazioni raccolte presso l'Archivio della Camera del Lavoro di Milano e provincia.

La necessità di offrire assistenza legale ai lavoratori fu avvertita dalla Camera di Lavoro di Milano subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e già a partire dal 1945 vi sono documenti che attestano il processo di creazione di un apposito ufficio per le vertenze lavorative. Il compito specifico dell'Ufficio, secondo quanto riportato nell'articolo primo del regolamento, è quello di fornire assistenza legale «a tutti i lavoratori per le cause che si riferiscono esclusivamente alle controversie individuali del lavoro (art. 429 c.p.c.) previo il parere favorevole del sindacato di categoria, di cui all'art. 3»¹. L'assistenza, proseguì il regolamento, viene fornita gratuitamente — perché delle spese deve farsi carico il sindacato a cui il lavoratore è iscritto (art. 4) — ma la valutazione dell'ammissibilità della causa spetta al sindacato di competenza.

Nel periodo pionieristico della sua formazione l'Ufficio legale tentava di conciliare due divergenti necessità: da una parte la volontà di difendere il lavoratore, dall'altra l'esigenza di far quadrare i conti e di coordinare strategicamente le vertenze in materia lavorativa. Per quanto concerne l'esigenza di tutela, si constatava come «in molti casi un semplice intervento dell'ufficio sia con un accesso personale di un avvocato, sia con una lettera su carta intestata, sia con una telefonata permette di risolvere questioni pendenti, in senso favorevole ai lavoratori, ristabilendo l'equilibrio di una posizione di inferiorità derivante da pregiudizi sociali o da minore cultura»². D'altro canto, la necessità di non sovraccaricare l'Ufficio legale con pratiche inutili o di cui non si riteneva opportuno prendersi carico imponeva un rigido meccanismo burocratico, di cui l'Ufficio legale era l'ultimo terminale: prima di affidare una pratica agli avvocati del sindacato la Commissione interna di fabbrica cercava la conciliazione, a cui dovevano seguire i tentativi della Lega o dell'Organizzazione: solo quest'ultima «ravvisando particolari difficoltà di ordine legale, si rivolgerà per consulenza all'Ufficio o demanderà allo stesso la soluzione della controversia»³.

Nonostante tali limitazioni il carico di lavoro per l'Ufficio legale fu da subito molto consistente, come spiegava l'avvocato Dimo Luzzatto che ne fu il primo responsabile: «Dall'ottobre 1947 ad oggi [maggio 1949, ndr] sono state trattate ed esaurite circa duemila pratiche. Le cause attualmente pendenti dinanzi alla locale autorità giudiziaria (pretura-tribunale-corte d'Appello) sono approssimativamente trecento»⁴.

Un tale carico di lavoro richiedeva una struttura adeguata a reggerne il peso e proprio l'organizzazione dell'Ufficio legale fu nei primi anni oggetto di ri-

1. Regolamento sul funzionamento dell'Ufficio legale, 15 luglio 1949, in Archivio Camera del Lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Organizzazione, II A.
2. Relazione sull'attività dell'Ufficio legale (marzo 1947-maggio 1949), in Archivio Camera del Lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Organizzazione, II A.
3. Circolare dell'Ufficio legale del 26 luglio 1948, in Archivio Camera del Lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Organizzazione, II A.
4. Relazione sull'attività dell'Ufficio legale (marzo 1947-maggio 1949), in Archivio Camera del Lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Organizzazione, II A.

pensamento e di cambiamento. Inizialmente prevalse l'ipotesi di costituire una struttura interna composta da avvocati assunti direttamente dalla Camera del Lavoro e obbligati per contratto a «non assumere cariche professionali di alcun genere per conto proprio». Questo modello — in base al quale nel 1949 v'erano quattro avvocati alle dipendenze dell'Ufficio legale — venne in seguito considerato troppo dispendioso e non sufficiente per il disbrigo dell'attività, e fu sostituito con una struttura più agile. Nel 1955 infatti l'Ufficio era costituito da un avvocato e da una impiegata dattilografa assunti dalla Camera del Lavoro e tutte le pratiche venivano affidate ad avvocati esterni. Compito dell'ufficio era ora quello di distribuire le pratiche ad un gruppo di avvocati indipendenti ma politicamente amici, di selezionare le vertenze da promuovere e quelle da cassare, di sorvegliare l'andamento delle cause affidate, di fare accordi economici con i professionisti in modo da fornire un'assistenza gratuita o semigratuita ai lavoratori. Un ruolo di regia che doveva tener conto di numerose variabili, quali ad esempio l'appartenenza o la simpatia politica dei diversi avvocati a cui affidarsi, come si legge in un documento del 1956: «Gli avvocati esterni riconosciuti ufficialmente sono stati per parecchio tempo 12 che potevano essere divisi — dal punto di vista politico — in tre gruppi simmetricamente disposti: a) Cambi, Negri, Santulli, Sinigalli del PCI; b) Banfi, Brunetti, Canera, Silipo del PSI; c) Di Gennaro, Sansoni, Pantaloni, Brizio indipendenti, per quanto gli ultimi due erano inizialmente stati acquistati come iscritti al PCI»⁵.

Il modello organizzativo basato su collaborati esterni e su un forte coordinamento centrale si rivelò molto funzionale e venne perciò mantenuto nei decenni successivi, contribuendo al successo dell'Ufficio legale e non è casuale che Ichino indicò in un cambiamento della struttura dell'ufficio uno dei motivi della sua decadenza negli anni ottanta: ma questa parte di storia verrà ora meglio focalizzata nella successiva intervista.

D. Prof. Ichino, è noto il ruolo importante che Lei ha avuto nello sviluppo dell'Ufficio legale della Camera del Lavoro negli anni settanta. Ne vogliamo parlare?

R. Attraverso l'Ufficio legale la Camera del Lavoro cercava di esercitare un coordinamento sulle vertenze giudiziarie, sia per proteggere i lavoratori dalle possibili esosità degli avvocati, sia perché c'era l'idea di una strategia giudiziaria ben precisa che si basava su una selezione delle vertenze da promuovere, sia nel senso di invitare gli avvocati della CGIL a non fare cause di un certo tipo, sia nel senso di promuovere invece cause di altro genere, su certe determinate materie, su questioni nuove e così via.

5. Lettera di Luzzatto ad Aini, segretario della Camera del Lavoro, 4 aprile 1956, in Archivio Camera del Lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Organizzazione, II A.

Io cercai di rafforzare questa funzione di coordinamento legale e quindi le riunioni tra tutti gli avvocati che prima si facevano periodicamente, ma senza una cadenza fissa. Le resi mensili e riuscii a stabilire il giorno del mese in cui svolgere i nostri incontri. Simmetricamente, riunivo un certo giorno i sindacalisti (precisamente i cosiddetti «vertenzieri», che gestivano gli uffici vertenze); avevamo infatti sperimentato che mettere insieme avvocati e funzionari non si poteva, perché parlavano solo gli avvocati, parlavano fra di loro con il loro linguaggio; i sindacalisti restavano tagliati fuori, non capivano di che cosa si parlava, non potevano interrogare. Quindi per poter discutere con i sindacalisti bisognava fare una riunione distinta esclusivamente destinata ad essi. Dino Luzzatto e io eravamo, per così dire, l'interfaccia tra avvocati e vertenzieri: ma è anche chiaro che ciascun vertenziero aveva un rapporto proprio coll'avvocato della categoria. Ciò non disturbava il piano delle scelte strategiche, che noi illustravamo agli uni e agli altri in merito a quello che andava fatto o che suggerivamo di fare. Dal 1975-76 ottenemmo che tutte le vertenze venissero segnalate al Coordinamento dei servizi legali con una scheda, che si chiamava appunto 'scheda segnalazione di inizio vertenza', in cui si davano tutti gli estremi, il contenuto, le caratteristiche del procedimento che veniva avviato.

D. Ma nella pratica questo sistema organizzativo riusciva a funzionare?

R. Funzionava talmente bene che Cisl e Uil hanno cominciato a desiderare di parteciparvi organicamente, visto che già in precedenza i loro avvocati e anche alcuni dei loro vertenzieri venivano alle nostre riunioni per interesse professionale. Cisl e Uil non sono però riuscite, in quegli anni, a creare un loro ufficio paragonabile a quello della Cgil. Il motivo è che le due conferazioni non avevano degli «intelletuali organici» come eravamo Dino Luzzatto e io, avvocati disposti a lavorare dentro l'organizzazione sindacale: noi due eravamo lì a tempo pieno ed eravamo iscritti all'Ordine degli avvocati, ma il nostro studio era inserito dentro la struttura della Camera del Lavoro, e la nostra retribuzione era interamente pagata da questa.

Dunque da un certa data queste riunioni hanno cominciato a essere tenute con Cisl e Uil, ma in realtà chi guidava la danza eravamo sempre noi. La riunione dei vertenzieri cominciò ad avere un tale successo che non si poté più farla nella saletta, come succedeva quando i vertenzieri erano una quindicina, insomma, quando era tanto se ne veniva uno per categoria. Hanno incominciato a venire alcuni delegati dei consigli di fabbrica. Ne ho conosciuti tanti. Per l'affluenza via via crescente abbiamo dovuto trasferirci volta a volta in sale sempre più grandi, fino, nel momento culminante, a trovar spazio sufficiente solo nel salone Di Vittorio, l'aula magna della Camera del Lavoro. Anche il salone Di Vittorio era sempre strapieno di gente; ma la cosa che più mi dava soddisfazione era che queste riunioni non avevano costi organizzativi, perché non c'era bisogno di fare inviti: la gente sapeva che quel giorno alle tre di pomeriggio c'era la riunione e tutti a quell'ora riempivano la sala Di Vittorio. Io, dal canto mio, in funzione di queste riunioni, preparavo ogni volta al

ciclostile una scheda, che diventò regolare, con una sua cadenza mensile, e perciò la trasformammo in una pubblicazione, che chiamammo «Documentazione camerale»; una specie di piccola rivista con cadenza all'incirca mensile, che si sviluppò con il tempo, fino ad ospitare anche altre cose, documenti non giuridici.

D. Avevate un'attività molto intensa.

R. Sì, a quell'epoca il lavoro era molto intenso, perché eravamo noi della Camera del Lavoro a guidare la politica giudiziaria sul versante dei lavoratori. Ciò ci aveva consentito di ottenere un notevole prestigio presso i giudici, che invitavano ogni tanto ai nostri incontri per discutere insieme, per discutere delle questioni più attuali.

D. C'era una parte di controversie che risolvevate attraverso la trattativa diretta?

R. Sì, ma di questo aspetto non ci occupavamo noi; spettava all'ufficio vertenze; se la trattativa riusciva ad andare in porto senza avvocato, naturalmente, tanto meglio.

D. Spiegammi meglio la procedura.

R. Ogni grande categoria aveva il suo vertenziero o i suoi avvocati, come l'avvocato Gorrasi per i chimici, l'avvocato Durante per il commercio, l'avvocato Santulli per i metalmeccanici, e così via. Quando la vertenza non si risolveva in sede stragiudiziale, essa veniva trasferita nelle loro mani perché promuovessero la causa davanti al giudice. In questi casi le cause non passavano dal nostro ufficio, non eravamo noi ad assegnarle agli avvocati, ma noi chiedevamo di ottenere in tempo reale la comunicazione della causa che si apriva, per poterne conoscere le vicende e gli esiti, per controllare il funzionamento del processo, i tempi di soluzione e le spese... Secondo me la Camera del Lavoro controllava a quell'epoca più di due terzi del totale del contenzioso del lavoro, perché aveva un grande prestigio e non era ancora stata scavalcata dai gruppi... All'epoca noi avevamo come una sorta di spina nel fianco soltanto un paio di avvocati dei gruppi dell'estrema sinistra, che facevano proprio quelle cause che noi decidevamo di non fare.

D. Allora accadeva ogni giorno che i gruppi minoritari, in perenne contrasto con le istituzioni storiche, cercassero di boicottarne le funzioni, in vista di minare alla base il consenso che esse avevano tra i lavoratori.

R. E, sia pure, allora, in piccola misura, ci riuscivano; a noi dava un po' noia la loro concorrenza. Non tanto per ragioni economiche ma per ragioni politiche, perché squalificavano le indicazioni che noi davamo ai lavoratori e ai vertenzieri. Fortunatamente la maggior parte dei giudici non accoglievano le loro rivendicazioni. E la nostra politica giudiziale resse bene per tutti gli anni settanta. Ma quando io sono venuto via dalla Camera del Lavoro, era il 1979, quando sono stato eletto al Parlamento, l'egemonia conquistata dal Coordi-

namento dei servizi legali della Cdl cominciava a scricchiolare; la prima grossa falla fu costituita dalle cause collettive dell'Almagna promosse e gestite dagli altri; ma è dagli anni ottanta che il controllo non ha più retto, l'ufficio si è un po' disfatto.

D. Sono stati anni difficili per il sindacato nella sua interezza. L'immagine ne ha risentito, la credibilità è stata messa duramente alla prova su di un piano generale. Non più l'epoca della supponenza sindacale, ma una serie di ritardi vistosi nella capacità di rappresentare l'intero mondo del lavoro. Forse è stato anche questo un motivo delle difficoltà incontrate dall'Ufficio legale.

R. Non c'è dubbio. E poi si è affermato un uso del diritto del lavoro in chiave anti-sindacato: «Il sindacato ti frega, fa il contratto collettivo al ribasso, vieni da me che ti faccio ottenere dal giudice quello che il sindacato non ti dà; il sindacato accetta la ristrutturazione aziendale, io la faccio dichiarare illegittima dal giudice; il sindacato ti fa mettere in cassa integrazione, io ti faccio togliere dalla cassa integrazione; il sindacato interpreta il contratto collettivo in questo modo, io faccio passare un'interpretazione che ti è più favorevole». Gli avvocati che seguivano questa linea misero in grossa difficoltà la Cgil, nella gestione delle crisi aziendali: la Cgil assumeva una posizione responsabile, assecondava i processi di ristrutturazione industriale, mentre raccoglievano consensi ostacolando quei processi. Ciò avvenne in quella fase anche col contributo di una parte dei giudici: le loro sentenze minavano alla base la credibilità del sindacato confederale, del sistema di relazioni industriali.

D. Resta però il bilancio di successi importanti ottenuto dall'Ufficio legale negli anni precedenti: quello di aver tutelato in modo organico, in un quadro di scelte strategiche equilibrate, quella parte del mondo del lavoro che altrimenti non avrebbe avuto possibilità di ottenere giustizia. Ora però vorrei che tu parlassi delle vicende positive, dei successi della vostra iniziativa su questo terreno.

R. Ti riferisci alle cause pilota?

D. Sì.

R. Ci sono alcune interpretazioni dello Statuto dei lavoratori o di altre leggi che si sono affermate in tutta Italia negli anni settanta e ottanta, di cui si può dire che nacquero nelle riunioni del Coordinamento dei servizi legali della Cdl di Milano: ad esempio in materia di agibilità dei diritti sindacali nelle aziende, in materia di protezione delle lavoratrici madri adottive, in materia di protezione della riservatezza del lavoratore nel luogo di lavoro. Poi ci furono anche delle battaglie culturali.

D. Quali?

R. Tra le vicende di maggiore rilievo ci fu la battaglia che facemmo all'epoca in cui i lavoratori incominciarono a pagare le tasse (l'Impel) con il

conguaglio. Era il 1973-74. Avevamo sentito che alcuni impiegati dell'Ufficio delle imposte prendevano la stecca. Noi allora, proprio come Camera del Lavoro d'accordo con il nucleo dei carabinieri del Palazzo di Giustizia, organizzammo una trappola e li facemmo arrestare. Ci fu una specie di rivolta degli impiegati dell'Ufficio delle imposte, di cui parlarono anche i quotidiani. Molti impiegati delle imposte stracciarono la tessera della Cgil. Fu lì che io temetti per un attimo di essere sconfessato dalla Cdl; invece no: La Cdl prese una decisione molto ferma, molto decisa; lo ricordo come un momento molto alto. Ne rammento un altro, in cui il sindacato assumeva una posizione non opportunistica, non miope, dettata da un ideale di pulizia, da una genuina cultura del rispetto delle regole e della dignità del lavoro: fu quando rifiutammo di difendere gli assenteisti. Negli anni settanta circolava l'idea che l'assenteismo fosse una forma di riappropriazione del tempo, una forma di giustizia proletaria; noi ci opponemmo decisamente a quella parola d'ordine. Anche se alcuni uffici vertenze non volevano rifiutare l'assistenza a quelli che venivano perseguiti disciplinatamente per assenteismo abusivo. Naturalmente, c'erano invece molti avvocati che offrivano assistenza indiscriminatamente anche agli assenteisti dichiarati; e troppo spesso vincevano le cause.

D. Non ci fu anche la battaglia sul segreto aziendale?

R. Sì, io sostenevo che i lavoratori hanno il diritto di raccogliere in modo sistematico le informazioni sull'andamento economico dell'azienda.

D. Fa parte della piattaforma del rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1974.

R. Esattamente. Ma io questa cosa avevo cominciato a sostenerla anche prima e soprattutto avevo organizzato, quando ero ancora alla FIOM, un sistema di raccolta delle informazioni sull'andamento aziendale che chiamavamo «a mosaico», secondo cui ogni delegato doveva fornire i dati riguardanti l'andamento del suo gruppo, in modo che mettendo insieme tutti i pezzi si aveva un'idea molto precisa e molto puntuale della situazione complessiva, giorno per giorno. Della cosa mi ero servito nella contrattazione aziendale finché ero sindacalista di zona; era efficace perché così, al tavolo delle trattative, ne sapevamo più del nostro interlocutore. Questa cosa era stata contestata duramente dall'Assolombarda, la quale sosteneva che noi ledevamo i diritti di riservatezza delle imprese. C'era stata addirittura qualche avvisaglia di procedimento disciplinare nei confronti dei delegati di reparto che organizzavano queste raccolte di informazioni e avevano fatto anche una seduta, una riunione dei vertenzieri, dei delegati dei consigli di fabbrica. Io avevo sostenuto che si poteva, che non c'era nessuna norma che vietasse di raccogliere le informazioni, salvo quelle protette dal segreto aziendale o dal segreto professionale. Ma le informazioni protette dal segreto aziendale sono solo quelle suscettibili di sfruttamento parassitario dalla concorrenza; e il segreto professionale — sostenevo — vincola il lavoratore subordinato soltanto sulle notizie conosciute per ragione di mansioni specialistiche.

D. E chi poteva stabilire che cosa è segreto e che cosa no?

R. Appunto, bisognava stabilire il discrimine tra quanto era suscettibile di sfruttamento parassitario da parte della concorrenza e quanto ne era invece fuori. Lo sfruttamento parassitario è lo sfruttamento della formula chimica, della invenzione non ancora brevettata e così via. Mentre invece il puro dato sull'andamento economico, sul numero degli acquisti e delle vendite delle materie prime, ecc., non era e non è coperto dal segreto. La giurisprudenza mi ha dato ragione su questo punto.

D. Voi, per contratto, non avevate il controllo sui dati di bilancio.

R. Il contratto collettivo dava dei diritti di informazione, ma qui la cosa un po' provocatoria e, se vogliamo, un po' eversiva stava nel fatto che non andavamo a chiedere le informazioni, bensì ce le prendevamo da soli, quindi non dipendevamo dall'informazione fornita dall'azienda. La mia tesi era che ciò non violava l'obbligo di segreto del lavoratore. L'Assolombarda naturalmente non era di questo parere, e dopo aver minacciato di punire disciplinarmente, ci convocò: mi ricordo che ero preoccupato che la trattativa finisse col'essere gestita male, da qualche dirigente sindacale poco competente di diritto. Ma l'allora segretario della Camera del Lavoro, Luccio De Carlini, lasciò fare a me, che del tema del segreto mi stavo occupando già da parecchio tempo. La conclusione fu che l'Assolombarda rinunciò alle sue minacce.

D. Quando hai cominciato ad affrontare il tema del segreto?

R. All'inizio degli anni settanta: in anticipo rispetto alla tornata dei contratti collettivi sui diritti d'informazione, del 1975-76. La mia idea era che non bisogna arrivare al tavolo delle trattative alla cieca, bisogna arrivarci sapendo esattamente che cosa si può realisticamente chiedere; e su quello essere molto fermi. Ora questo per un verso poteva rendere la posizione del negoziatore più efficace; ma per altro verso voleva anche dire farsi carico degli equilibri aziendali. Infatti le critiche da sinistra erano di quel tipo, mi dicevano: «Tu in realtà vuoi subordinare la politica rivendicativa all'equilibrio aziendale». Detto in altri termini, che all'epoca erano molto in voga: «Tu rifiuti l'idea del salario come variabile indipendente». Effettivamente, la rifiutavo.

D. Riconosco che fu una grossa ubriacatura, che colse molti di noi, anche senza che fossimo degli estremisti.

R. Appunto: ora questa mia iniziativa non si combinava molto bene con l'idea della retribuzione come variabile indipendente. Poi alla fine del decennio, tutta questa mia esperienza conflui nella mia monografia consorsuale, il mio libro sulla circolazione delle informazioni in azienda.

D. Come proseguì la tua carriera?

R. Un giorno mi chiamarono dalla federazione e mi dissero: «Devi andare domani dal notaio a firmare per le liste elettorali».

D. Una bella soddisfazione per un giovane come tu eri allora.

R. Avevo 29 anni. E accettai. E lì, in Parlamento, venni subito preso sotto l'ala protettiva di Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano. Trasferii in Parlamento il mio impegno su alcuni miei temi «milanesi». In quegli anni mi ero reso conto che il meccanismo del «collocamento numerico» non poteva funzionare: non era questione se fosse male attrezzato o no, era proprio una regola che non poteva funzionare. A Milano avevamo messo in piedi un sistema sostanzialmente volto a far funzionare il meccanismo nonostante le regole assurde poste dalla legge: avevamo creato le commissioni di collocamento, che in realtà cercavano di mettere in comunicazione domanda ed offerta in modo meno cieco di come si poteva farlo con la pura e semplice applicazione della graduatoria. La graduatoria era la negazione del collocamento efficiente. Così, appena arrivai in Parlamento, mi proposi di avviare una riforma seria del collocamento. Ma mi trovai di fronte a un muro: nessuno mi dava retta, né a sinistra, né a destra.

D. Sai, era anche per l'origine storica...

R. Però era anche segno di una totale mancanza di contatto con la realtà. Chiunque avesse visto queste cose sapeva che il collocamento numerico non poteva funzionare. Forse, poteva servire quando la FIAT assumeva mille operai di linea alla catena di montaggio e arrivavano milleduecento manovali dalla Sicilia; ma alla fine degli anni settanta eravamo già con le prime avvisaglie di una domanda e offerta sempre più segmentate, personalizzate. Lì nacque il mio libro *Il collocamento impossibile*, che venne accettato dalla collana della De Donato diretta da Giovanni Berlinguer, Pietro Barcellona e Stefano Rodotà. Però per me fu un disastro sul piano politico, cioè fu proprio...

D. Emarginato.

R. Anche qui a Milano venne preso malissimo.

D. Quello del collocamento numerico era un tabù fortissimo...

R. Nel libro parlavo anche della cassa integrazione senza limiti di durata, delle agenzie del lavoro...

D. Quest'idea era anche nella relazione di uscita di Trentin del '92, ma venne anche ripresa da alcuni della CISL, come

R. Carniti.

D. Riscoprono il problema del lavoro come elemento della personalità del lavoratore e così la cassa integrazione finisce per essere deleteria.

R. All'epoca avevamo la cassa integrazione senza limiti...

D. Ma allora era costitutivo di una mentalità in cui il lavoro non era più centrale all'individuo, mentre poi si è riscoperta la funzione, la centralità del lavoro nell'individuo, e allora la cassa integrazione diventava dannosa.

R. La sinistra la accettava senza fiatare e la DC faceva da sponda populisticamente, distribuendo soldi a palate. Il disesto del bilancio pubblico è incominciato anche così.

D. Il disesto economico?

R. Questa finanza allegra, previdenziale, è cominciata nel 1977-78 in tono minore e poi negli anni ottanta è dilagata e lì il compromesso storico era tra il PCI che chiedeva, rivendicava e la DC che scuiva.

D. Con il sostegno del sindacato.

R. Sì, del sindacato, al quale bastava che non si parlasse di licenziamenti e poi tutto andava bene. Il mio libro appunto diceva che bisognava smetterla con la cassa integrazione senza limiti. Io ero stato a studiare il funzionamento del mercato del lavoro in Gran Bretagna e in America e le esperienze dell'epoca Carter, esperienze un po' socialdemocratiche, anche cose molto interessanti. Ma raccontare queste cose nei primi anni ottanta era fuori tempo; il libro ha venduto molte copie, ma è stato rifiutato da quelli che contavano, c'è stata una crisi di rigetto pesante; e non solo nel sindacato e nel partito, anche nel mondo del diritto del lavoro. Solo Gino Giugni mi manifestò il suo consenso, in modo molto affettuoso; e parlò bene del libro sulla sua rivista e in televisione.

D. Ma ti sei accorto che siamo usciti dal seminato e che dall'Ufficio legale della Camera del Lavoro siamo passati a raccontare ciò che un avvocato del lavoro ha fatto in Parlamento?

R. Sì, un avvocato del sindacato milanese un po' eccentrico, sia rispetto al mondo degli avvocati, sia rispetto al mondo del sindacato. Però il fatto di venire da una città ricchissima di esperienze diverse e nuove, crogiuolo del nuovo diritto del lavoro, mi dava una posizione privilegiata nella Commissione lavoro della Camera: magari non mi approvavano, ma mi stavano a sentire. Milano in quegli anni non aveva uguali tra le altre città italiane, da questo punto di vista.